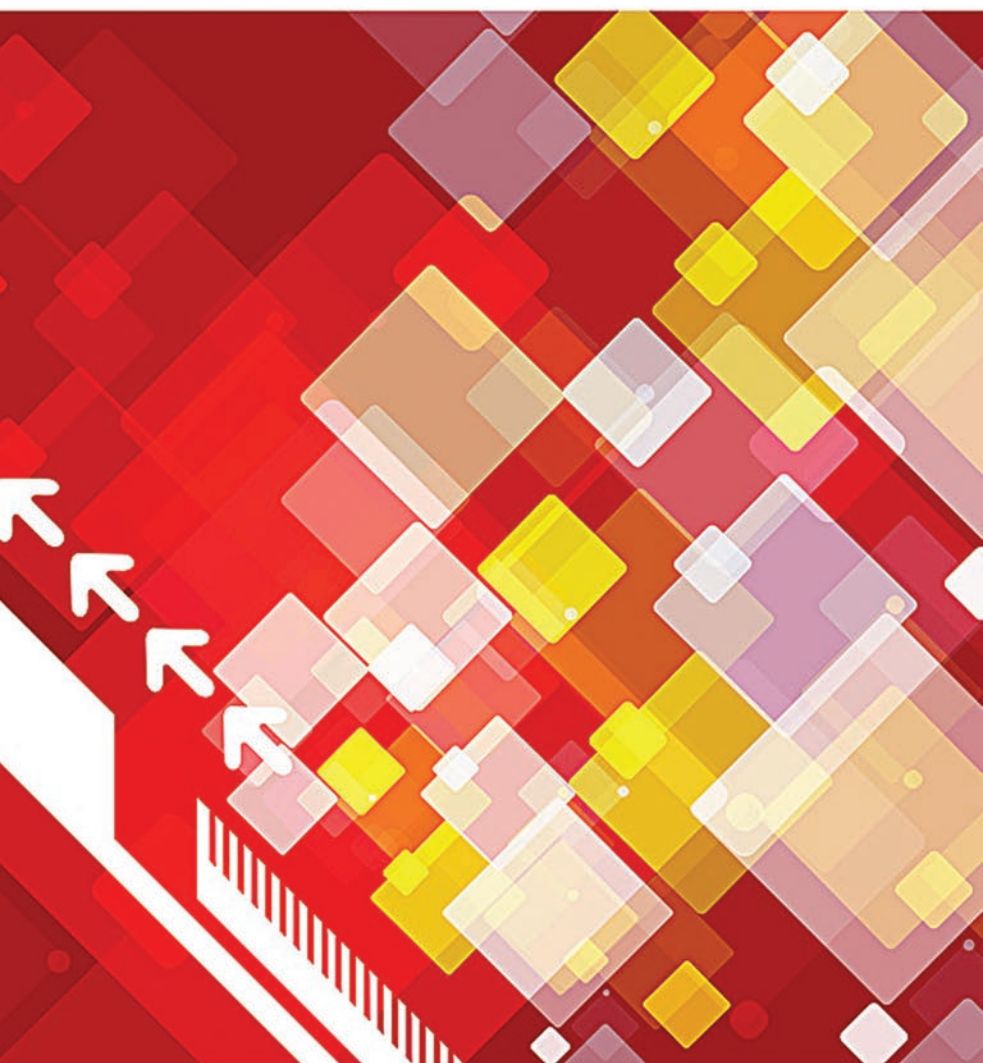


transform! italia



transform-italia.it un sito per un'altra europa

selezione di articoli 2018/2019

Indice

<i>Non c'è nulla da festeggiare</i> Roberto Morea	pag. 3
<i>Senza reddito né cittadinanza</i> Paola Boffo	» 6
<i>Che cosa produce la democrazia?</i> <i>Crisi rivoluzionarie, politica popolare</i> <i>e conquista democratiche nell'Europa</i> <i>del XX secolo</i> Geoff Eley	» 12
<i>Posso dunque sono</i> Nicoletta Pirotta	» 35
<i>30 anni dopo, la Storia non è finita</i> Roberto Musacchio	» 41
<i>La strage degli innocenti</i> Sandro Medici	» 45
<i>Sinistra e Democrazia: il destino comune</i> Marco Noris	» 48

Non c'è nulla da festeggiare

Roberto Morea

Usciamo con questa nuova veste grafica del sito di transform! Italia in occasione della “festa dell’Europa”. Ma cosa è questa Unione Europea? Qual è il senso di questa unità? Difficile da giudicare positivamente nel suo complesso. Cento anni fa finiva la prima guerra europea, che per eurocentrismo viene definita mondiale, e la guerra che abbiamo espulso tra i nostri confini ci ritorna indietro con le scarpe rotte dei migranti a cui di nuovo si oppongono nelle montagne le trincee e i muri e fili spinati nei confini. Chi offre loro salvezza e speranza viene tacciato di collaborazionismo con il nemico, un nemico esterno prodotto dalle guerre che i nostri eserciti esportano, oggi come allora, per un dominio neo coloniale, ma un nemico anche interno, fatto di persone che le politiche economiche di questa UE ha sempre più impoverito e disilluso.

La logica del nemico diventa lo strumento con cui militarizzare le nostre società, i soldati di guardia agli obiettivi sensibili sono l'altra faccia del controllo sociale, un monito all'obbedienza a cui tutti e tutte devono sottoporsi. Avanza così il razzismo e la xenofobia, le destre nazionaliste e le élite europee potranno trovare il terreno fertile per imporre una nazione europea senza un popolo, senza democrazia e senza diritti. Una nazione che si alimenta ed esalta i nazionalismi di cui si compone.

Ma è tutta colpa della UE? Come definire una strategia per un cambiamento radicale?

La sinistra europea si cimenta in piani e strategie diverse per provenienza e latitudine.

transform! Italia, nodo italiano della fondazione politica transform! Europe, sin dalla sua creazione ha guardato



alla dimensione europea come lo spazio minimo per una ricomposizione delle sinistre, in grado di essere all'altezza della trasformazione economica e politica che si andava producendo.

Ancora oggi la questione europea resta per molti versi una dimensione irrisolta e contraddittoria per i molteplici aspetti che questa incarna. Le sinistre non sono state in grado di offrire una visione condivisa e, mentre l'establishment e i governi nazionali hanno lavorato e pianificato congiuntamente con disegno d'insieme per l'edificazione istituzionale ed economica dell'Unione Europea, non si è contrapposta una forza politica in grado di opporsi e almeno condizionarla.

Lo stesso Partito della Sinistra Europea, di cui transform! Europe, ne è la fondazione politica, pur allargando i propri confini a nuove organizzazioni della sinistra in Europa, non è stato in grado di accumulare quella forza necessaria e costruire le condizioni per offrire ai cittadini europei una alternativa di sinistra alle politiche di smantellamento dei sistemi di welfare e dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

La dimensione nazionale, anche a sinistra, resta ancora la sola forma in cui costruisce e si definisce il campo.

transform! Italia vuole, anche con questo strumento di comunicazione, cercare di offrire uno spazio di discussione e al tempo stesso un proprio punto di vista sulle posizioni politiche che si vanno articolando in vista delle elezioni europee che si terranno il 25 e 26 maggio del prossimo anno.

Lo faremo innanzitutto raccogliendo materiali e informazioni utili provenienti da istituzioni e organizzazioni europee. Metteremo a disposizione notizie di iniziative e eventi che nel nostro paese e nel continente verranno prodotte, a partire da quelle che transform! Europe e il Partito della Sinistra Europea hanno già in cantiere.

Accompagneremo l'avvicinamento a quelle elezioni con articoli di riflessione a cui chiederemo un'interlocuzione a personalità del mondo della sinistra in Italia e fuori. Con questo cercheremo di suscitare un interesse per una dimensione della politica che troppo spesso non riesce a sollevare lo sguardo e offrire un punto di vista migliore per guardare oltre la siepe ad un orizzonte più ampio.

Credits:

Félix Vallotton, *Les barbelés*

Senza reddito né cittadinanza

Paola Boffo

La notizia c'è, ed è che per la prima volta in Italia nel programma di un (nascituro) governo compare una misura di Reddito minimo.

“La misura si configura come uno strumento di sostegno al reddito per i cittadini italiani che versano in condizione di bisogno; l'ammontare dell'erogazione è stabilito in base alla soglia di rischio di povertà calcolata sia per il reddito che per il patrimonio. L'ammontare è fissato in 780,00 euro mensili per persona singola, parametrato sulla base della scala OCSE per nuclei familiari più numerosi. Al fine di consentire il reinserimento del cittadino nel mondo del lavoro, l'erogazione del reddito di cittadinanza presuppone un impegno attivo del beneficiario che dovrà aderire alle offerte di lavoro provenienti dai centri dell'impiego (massimo tre proposte nell'arco temporale di due anni), con decadenza dal beneficio in caso di rifiuto allo svolgimento dell'attività lavorativa richiesta”.

Viene denominato Reddito di cittadinanza, ma come sappiamo non lo è poiché non è universale né incondizionato, e potrebbe essere attuato semplicemente allargando la platea dell'attuale Reddito di Inclusione (ReI) e incrementandone sostanziosamente il beneficio, essendo entrambe le misure destinate alle persone in povertà o a rischio di povertà.

In Italia infatti dal 1° gennaio 2018 è in vigore il ReI, che sostituisce il SIA (Sostegno per l'inclusione attiva) e l'ASDI (Assegno di disoccupazione). Questa misura, propagandata come il primo strumento introdotto per combattere la povertà, risulta fortemente inadeguata, in primo luogo per l'esiguità delle risorse economiche destinate: 2.059 milioni di euro per il 2018, 2.545 milioni di euro per il 2019, 2.745 milioni di euro annui a decorrere dal 2020.

Si tratta di una prestazione assistenziale rivolta alle famiglie, che ammonta a 187,50 euro mensili per una persona, e può arrivare a 536,82 euro per le famiglie composte da 6 componenti.

Il Ministero del Lavoro e delle politiche sociali calcola che i nuclei beneficiari potenziali del REI potranno essere oltre 700.000, le persone coperte circa 2,5 milioni, di cui 700.000 minori.

Dunque, una percentuale di appena il 62% delle persone in povertà assoluta potrebbe accedere al beneficio, poiché l'ISTAT stima che nel 2016 in Italia siano 1 milione e 619mila le famiglie residenti in condizione di povertà assoluta, nelle quali vivono 4 milioni e 742mila individui. La povertà relativa nel 2016 riguarda un totale di 2,7 milioni circa, e 8,5 milioni di individui, il 14,0% dei residenti (13,7% l'anno precedente). Entrambe le misure hanno quasi tutte le caratteristiche che uno schema di reddito minimo non dovrebbe avere. Al REI, a causa della complessità delle procedure e del suo carattere stigmatizzante, molte famiglie indigenti non potranno mai accedere. Poi c'è la trappola della povertà: molti beneficiari restano bloccati in una situazione di inattività a causa dell'impossibilità o della complessità di combinare il reddito da lavoro con le prestazioni sociali.

La procedura di accesso prevede una valutazione multidimensionale del nucleo familiare svolta dai servizi territoriali in collaborazione con i Centri per l'impiego: abbastanza complessa, soprattutto perché queste strutture sono sottodimensionate, spesso prive di adeguata qualificazione e magari composte da personale precario.

Anche nella proposta del M5S i centri per l'impiego hanno un ruolo importante e per il loro potenziamento si prevede un investimento di 2 miliardi.

In entrambi i casi si prevedono condizionalità comportamentali, come presentarsi periodicamente agli incontri con

il Centro per l'impiego, svolgere azioni di ricerca attiva del lavoro, frequentare corsi scolastici, tenere comportamenti di prevenzione delle malattie e cura della salute. Questi impegni e comportamenti si presume servano a impedire il perdurare delle condizioni di esclusione sociale e povertà (anche inter-generazionale) e a contrastare l'opportunismo, con un modello di welfare to work che rischia di trasformarsi nella trappola così ben raccontata da Ken Loach nel film *Io, Daniel Blake*.

La questione di fondo è che i diversi progetti di reddito di "inserimento", di "inclusione", o di "dignità", limitati nel tempo e fortemente condizionati, partono dal presupposto che la riduzione quantitativa del lavoro cui ci troviamo di fronte, la sua precarietà e intermittenza, costituiscano un malfunzionamento del sistema e non invece una condizione ormai strutturale.

La strategia Europa 2020, lanciata nel 2010, prevede(va) che il numero di Europei che vivono al di sotto della soglia di povertà dovrebbe essere ridotto del 25% per fare uscire da questa condizione più di 20 milioni di persone; l'Italia si è proposta di fare uscire dalla povertà 2,2 milioni di persone. Al 2016 i poveri in Europa sono aumentati di 860mila unità, in Italia sono aumentati di 3 milioni di unità.

A livello europeo nel 2016 l'indicatore sintetico di rischio di povertà o esclusione sociale diminuisce da 23,8% a 23,5% ma sale rispetto al 2015 per Romania, Lussemburgo e Italia. Il valore italiano (30%) si mantiene inferiore a quelli di Bulgaria (40,4%), Romania (38,8%), Grecia (35,6%), Lettonia (30,9%) ma è molto superiore a quelli registrati in Francia (18,2%), Germania (19,7%) e Gran Bretagna (22,2%) e di poco più alto rispetto a quello della Spagna (27,9%).

I Paesi con il livello più basso dell'indicatore sono Repubblica Ceca (13,3%), Finlandia (16,6%), Paesi Bassi e Danimarca (entrambi 16,7%). (Istat, "Condizioni di vita e di reddito", 6 dicembre 2017).

La protezione contro la povertà è un diritto di ciascuno in Europa (art. 34 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea), è un *acquis* europeo ed ormai un obbligo giuridico.

L'Unione Europea ha avviato di recente importanti iniziative per l'introduzione e il rafforzamento di regimi di reddito mi-



nimo: il Pilastro sociale europeo del novembre 2017 prevede all'articolo 14 che “Chiunque non disponga di risorse sufficienti ha diritto a un adeguato reddito minimo che garantisca una vita dignitosa in tutte le fasi della vita e l'accesso a beni e servizi. Per chi può lavorare, il reddito minimo dovrebbe essere combinato con incentivi alla (re)integrazione nel mercato del lavoro”. L'attuazione di questo principio da parte degli Stati membri sarà monitorata nel contesto del Semestre europeo per il coordinamento delle politiche economiche. Il dibattito sul Reddito è in questa fase molto intenso e molti interventi sostengono il Reddito di base, universale e incondizionato. Nel frattempo, mentre nel Paese maturano le condizioni culturali e politiche per arrivarci, sarebbe auspicabile che si facesse come minimo un Reddito minimo.

L'esistenza di una misura di reddito minimo adeguato, che come sappiamo è presente in tutti i paesi europei tranne che in Italia è necessaria perché:

- assicura le persone che ne hanno bisogno di rimanere attive nella società e consentono loro di vivere dignitosamente;
- è indispensabile per società più uguali, e società più uguali sono la cosa migliore per l'intera società;
- ha un alto ritorno dell'investimento: le risorse economiche impiegate rientrano immediatamente nell'economia, sostenendo la domanda;
- determina un reddito base di riferimento per l'economia e costituisce un termine di paragone per la fissazione del salario minimo;
- i Paesi con sistemi di protezione sociale di alta qualità resistono meglio all'impatto della crisi e riescono meglio a ridurre le disuguaglianze che minacciano la coesione sociale;
- la misura potrebbe favorire una giustizia sociale, rafforzare le libertà individuale dando alle persone un maggiore senso di controllo delle proprie vite e contribuire a fermare l'ondata dei «movimenti populistici neofascisti» che stanno giocando sulle paure e sul senso di insicurezza lavorativa delle persone (come sostiene Guy Standing anche in “A Precariat Charter: From Denizens to Citizens”);
- una prestazione individuale, e non al nucleo familiare, non viene pagata all'unico «capo» di ogni famiglia, ma a ciascun membro adulto di ogni famiglia. Ciò rafforza sia il potere d'acquisto che quello contrattuale del membro più vulnerabile della famiglia;
- nel caso (frequente) che il membro più vulnerabile sia una donna la prestazione a livello individuale dà un contributo sostanziale all'autodeterminazione femminile e all'uscita da situazioni a rischio di violenza, dalla ne-

cessità di essere mantenute economicamente dipendenti dagli uomini, nel contesto di un modello di matrimonio incentrato sulla figura maschile;

- può accompagnare politiche di riduzione dell'orario di lavoro per sopportare, a carico della fiscalità generale, il costo iniziale della riduzione;
- consentirebbe di avere più potere negoziale nel mondo del lavoro precario, dove si potrebbe intraprendere un percorso verso condizioni di lavoro decente, e più sicure, e più dignitose, e anche di alzare il livello generale delle retribuzioni.

Che cosa produce la democrazia? Crisi rivoluzionarie, politica popolare e conquista democratiche nell'Europa del XX secolo

Geoff Eley

Sin dal 1989 le ipotesi contemporanee sulla democrazia sono ancora oscurate dall'intero processo di transizione post-comunista. In questo contesto europeo orientale, non si riteneva che le prospettive di democrazia facessero riferimento a una partecipazione popolare, ma a due tipi di ristrutturazioni: quella che colpiva l'economia e una che coinvolgeva la società civile. Nel primo caso, la democrazia ha richiesto di seguire un processo di riforma economica incentrato sul mercato; nel secondo caso, ha richiesto trasformazioni nella società civile. Così, "liberare l'economia" nel potente senso neoliberale diventa il presupposto essenziale per una transizione politica democratica. Allo stesso modo, si ritiene ugualmente cruciale, la creazione di un forte "consenso morale" basato su un'infrastruttura densa e resiliente delle istituzioni sociali. Secondo questa opinione, senza uno di questi fondamenti, la democrazia fallisce. Può essere solo un impianto debole e artificiale, intruso nelle società prive della competenza civica e della cultura politica necessaria per prosperare. In questa prospettiva, la democrazia presuppone profondi processi di crescita sociale e sedimentazione culturale che producono i comportamenti predefiniti necessari prima che i meccanismi politici democratici possano funzionare – in altre parole, l'*habitus* di una cittadinanza competente, che le società (così dette) comuniste, congelate in posture di conformità somministrata, non hanno mai avuto la possibilità di acquisire.

In questo approccio prevalente il successo delle nascenti democrazie dell'Europa dell'Est non dipende dall'attivismo degli elettorato popolare e dalle loro libertà costituzionali, ma dai processi che sono essenzialmente al di là di questo controllo democratico popolare. La cultura politica (l'esercizio effettivo della cittadinanza democratica) si basa principalmente sull'economia (un ordine del mercato capitalista) e sulla storia sociale (la crescita della società civile). Questa visione si riflette anche in una lettura difficilmente esplicita della storia "dell'Occidente" (Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti), in cui si ritiene che i modelli di successo dello sviluppo socio-economico di più lungo periodo e l'acculturazione democratica siano stati davvero ottenuti. Ma come testimoniano gli storici sociali di quei paesi, la democrazia è risultata da storie molto più complesse di militanza popolare, di conflitti sociali e di aspre lotte politiche, e nel trattamento attuale della democrazia sono proprio queste complicate storie che vengono invariabilmente ignorate.

L'approccio contemporaneo alla transizione democratica è incredibilmente senza riferimenti storici. Esso mostra una



sorprendente ignoranza di ciò che la storia dell'Europa occidentale potrebbe effettivamente essere in grado di dirci. Il paradigma dominante della transizione post-comunista, in cui le celebrazioni neoliberali del “mercato” hanno monopolizzato spietatamente il linguaggio della “riforma”, sopprime altre argomentazioni sulle condizioni storiche di possibilità democratiche. Per adattare il famoso adagio di Ernest Renan, la contemporanea difesa democratica prevede la necessità di sbagliare la propria storia, di appropriarsi selettivamente di alcune esperienze e di dimenticarne altre, di assicurare che il passato sia errato e sbagliato. In questo testo voglio considerare quali altri principi della democrazia possiamo fornire. In ciò che segue, cercherò di storicizzare le condizioni e le dinamiche di emergenza della democrazia. Lo farò in tre parti: prima osservando la congiuntura rivoluzionaria che segue la prima guerra mondiale, poi considerando alcuni aspetti del periodo dopo il 1945 e concludo evidenziando la questione del genere, che è ancora praticamente trascurata nella maggior parte dei bilanci generali.

La definizione di democrazia

Nel definire la democrazia, dobbiamo cominciare dalla questione costituzionale in senso stretto – cioè le condizioni legali e costituzionali formalizzate della democrazia nello stato. In termini giuridici, la democratizzazione su larga scala comporta la sovranità popolare e il dominio democratico, basata su libero, universale, segreto, maturo e uguale diritto, accompagnata da libertà legali di parola, di coscienza, di assemblea, di associazione e di stampa, insieme alla libertà da un arresto senza una prova. Non possiamo arrivare da nessuna parte, se non cominciamo da questi elementi fondamentali, e da questi standard solo i livelli più deboli di democrazia potrebbero essere ritrovati in tutto il mondo prima

del 1914. La piena democrazia era stata introdotta solo in quattro società periferiche – Nuova Zelanda (1893), Australia (1903), Finlandia (1906) e Norvegia (1913), più alcuni stati e province del Canada occidentale e degli USA.

Se andiamo al di là del più rigoroso pensiero giuridico, abbiamo bisogno di modi per teorizzare le circostanze in cui si possono realisticamente verificare conquiste democratiche. Cioè, dobbiamo affrontare le dinamiche dell'emergenza della democrazia effettiva e la contingenza casuale delle conquiste registrate della democrazia, le complesse storie delle sue forme effettivamente esistenti. Il mio argomento qui è che la democrazia si realizza non solo attraverso raggiungimento di specifici cambiamenti istituzionali, diritti giuridici e procedure costituzionali formali, ma anche attraverso conflitti sociali e politici su molti fronti. In altre parole, le definizioni costituzionali devono essere completate da approcci storici incentrati sull'espansione delle capacità democratiche in modo diverso da quello giuridico.

Dialettica tra cittadinanza e Stato, 1914-23

Se prendiamo la prima grande ondata di democratizzazione paneuropea dopo la prima guerra mondiale, le deficienze di un approccio legalistico diventano rapidamente chiare. Naturalmente le lotte sulla sovranità parlamentare e sul processo elettorale sono rimaste al centro della democrazia popolare. Dove hanno liquidati i rivoluzionari la democrazia, come risultato, ne ha sofferto gravemente. Ma altri aspetti della democratizzazione hanno superato di gran lunga questo quadro limitato. Citerò quattro aspetti.

- L'impatto dei movimenti sociali extraparlamentari è il primo di questi aspetti aggiuntivi. Questi andavano dai sindacati ai movimenti femminili e a varie campagne mono tematiche. Pertanto, qualche idea sviluppata di

società civile costituisce una dimensione essenziale di definizione della democrazia.

- La costruzione di uno stato sociale costituisce un secondo aspetto. Questo si potrebbe definire come “rendere sociale la democrazia”.
- Ancora, una terza dimensione della dinamica extraparlamentare ha coinvolto le mobilitazioni popolari della destra radicale. Questi movimenti erano esplicitamente anti-democratici nell’orientamento cosciente. Ma hanno praticamente ampliato i limiti della partecipazione all’interno della sfera pubblica in modi simbioticamente legati alla produzione di nuove capacità democratiche diventate vitali per il futuro della democrazia.
- Infine, anche le forme partecipazione politica di democrazia – diretta e a base comunitaria – devono essere prese in considerazione. Queste erano più comunemente associate ai soviet e ai consigli dei lavoratori, ma dopo il 1917 erano una dimensione vitale dell’ondata di populismo democratico in generale.

Faccio qui un accenno cruciale sul significato relativo della rivoluzione bolscevica, perché nell’elaborazione dei benefici democratici degli insediamenti dopo il 1918 l’esempio insurrezionale dei bolscevichi incideva meno in sé stesso rispetto a quanti tipi di iniziative riformiste che ha contribuito a provocare. Così continuavano ancora grandi riforme anche quando la sinistra rivoluzionaria era debole e i partiti socialisti crescevano solo modestamente nelle elezioni del dopoguerra. In Francia queste comprendevano una legge sui contratti collettivi, la giornata di otto ore e la riforma elettorale (marzo-luglio 1919); in Belgio, comprendevano la giornata di otto ore, la tassazione progressiva, l’assicurazione sociale e la riforma elettorale (1918-21); nei Paesi Bassi, c’era un pacchetto equivalente. Effetti simili potrebbero essere osservati in Gran Bretagna e in Scandinavia. In Germania e

in Austria, e negli Stati dell'Europa centro-orientale, le nuove sovranità repubblicane sono state costruite attraverso processi di rivoluzione democratica nazionale e vari gradi di riforma sociale. Infine, nella maggior parte degli Stati formati dopo la dissoluzione degli imperi e di alcuni altri (Romania, Jugoslavia, Bulgaria, Grecia, Cecoslovacchia, Polonia, Stati baltici, Finlandia), si sono verificate importanti riforme territoriali. Qui c'è stato un enorme incremento di riforme. In una grande parte dell'Europa, la sinistra è emersa molto più forte di prima. Tuttavia, questo ha preso una forma molto particolare – non un ulteriore avanzamento specificamente socialista, tanto da rafforzare ulteriormente la democrazia parlamentare, l'espansione dei diritti dei lavoratori sotto la legalità, un ulteriore riconoscimento dei sindacati, la crescita delle libertà civili e una legislazione sociale sostanziale. Il potenziamento della sfera pubblica è stato un vantaggio vitale, soprattutto quando le libertà pubbliche erano state limitate prima del 1914. Tale rafforzamento della società civile attraverso il potenziamento della sfera pubblica è stato un sostegno fondamentale per la democratizzazione. Nelle sovranità di nuova concezione dell'Europa centro-orientale c'era anche una parte essenziale della costruzione delle nazioni.

Nel quadro post-1918, c'era una differenza vitale tra vincitori e vinti. La prima guerra mondiale ha comportato un rafforzamento generale dello Stato in tutti i paesi combattenti. Ma nel 1917-18, quegli Stati che si sono rivelati perdenti sono stati catastroficamente danneggiati – in particolare, gli imperi multinazionali russi, austro-ungheresi e tedeschi. A loro può essere aggiunta l'Italia, tecnicamente sul lato dei vincitori, ma vivendo la sua vittoria in gran parte come una sconfitta. Al contrario, le nazioni vittoriose – la Gran Bretagna, la Francia, ma anche il Belgio e per estensione i Paesi Bassi – hanno vissuto la loro democratizzazione dopo il 1918 “senza” il vuoto del collasso politico dell'Europa centro-orientale.

In questo senso, il risultato della guerra ha influito in modo vitale sull'entità e sulla stabilità degli accordi postbellici. Il centro di questi accordi è stato il recupero del controllo patriottico – le aspettative popolari che le grandi riforme sarebbero state concesse in cambio dei sacrifici richiesti nel tempo di guerra. Laddove le autorità politiche sono crollate in mezzo alla sconfitta militare (Germania, monarchia degli Asburgo), l'insediamento era legato a misure più radicali di democrazia politica e a una versione più forte dello stato sociale. Dove gli stati sono rimasti intatti, rafforzati dal prestigio della vittoria militare (Gran Bretagna e Francia), il compromesso in ogni campo era più modesto, vale a dire un'estensione meno completa del diritto al voto e un accordo sociale fortemente compromesso.

Come sappiamo, gli accordi post-1918 si sono dimostrati tutt'altro che stabili e duraturi. Ovviamente, ci sono molte spiegazioni, ma una chiave era nella distinzione tra fare la costituzione e la costruzione della cultura. A un livello, i guasti politici degli anni '20 e '30 riflettevano la debolezza del consenso sociale emergente e la fragilità dei suoi valori democratici. Per rendere conto di questa fragilità – e viceversa per vedere come si possano formare strutture democratiche più stabili – abbiamo bisogno di una qualche teoria della sfera pubblica. Come ho già sostenuto, il rafforzamento della società civile attraverso la valorizzazione della sfera pubblica era una parte fondamentale degli assestamenti sia nel 1918 che nel 1945: cioè tutti i modi in cui un'auto organizzazione di una società ha acquisito spazio pubblico protetto legittimamente e legalmente – attraverso l'organizzazione collettiva e le azioni di tutti i tipi, attraverso la formazione di identità politiche, attraverso l'espressione dell'opinione, attraverso la circolazione delle idee e così via.

Cultura popolare della Democrazia, 1945-68

Senza il beneficio di una sfera pubblica nazionale o sociale protetta legalmente, i movimenti sociali sono più facilmente tenuti nel proprio spazio difensivo, autoreferenziale e in gran parte discretamente sub culturale. Senza un accesso sicuro a una sfera pubblica più ampia, le sottoculture rimangono cronicamente vulnerabili e deboli. Non hanno accesso a possibili coalizioni e quindi al supporto di un ampio consenso della società. Mancano sia di una credibilità nazional-popolare sia di una indicazione contro egemonica plausibile – le necessarie risorse politiche morali per governare – o, se dovesse arrivare, delle capacità di resistere alla repressione antidemocratica.

Dove “può” essere costruito un robusto consenso sociale, invece, con la contemporanea legittimazione a livello di stato e dell’ampiezza della cultura popolare, la resilienza della democrazia popolare può essere molto forte. Desidero affermare che, a differenza delle fragilità dei compromessi post-1918, dopo la seconda guerra mondiale è stato garantito un consenso di questo tipo, attingendo ai patriottismi democratici degli anni della guerra, fondendo i desideri di un nuovo inizio con le logiche della ricostruzione economica e organizzandosi all’interno dell’integrazione antifascista del compromesso post-bellico.

Ecco la mia tesi. Tra la fine degli anni ’40 e il successivo punto di rottura del 1968, è stato prodotto un consenso sociale democratico assegnato, fornendo una sorta di modello per l’immaginario politico popolare. Questo consenso è stato organizzato attorno a una sfera pubblica liberale, che godeva di una forte protezione giuridica. È stato modellato da un’occasione popolare democratica di una mobilitazione di guerra, che è stata collegata al contratto sociale di un compromesso post-bellico. I punti di forza riformisti di quel compromes-



so hanno consentito alla coscienza popolare di identificarsi con lo Stato, che ha così acquisito un serbatoio duraturo di capitale morale.

Nel descrivere questo caso, voglio usare l'esempio della Gran Bretagna post-1945. Le caratteristiche istituzionali della versione britannica del welfare state keynesiano sono ben note. Esse comprendevano: la sicurezza sociale “dalla culla alla tomba”, il servizio sanitario nazionale, la legge sull'educazione del ministro Butler, la tassazione progressiva, le forti politiche del settore pubblico, la gestione economica aziendale, i forti ideali del riconoscimento del ruolo dei sindacati e un discorso integrativo della cittadinanza sociale. Ma la persuasività e l'ampiezza democratica di questo compromesso del dopoguerra avevano anche una componente “culturale” vitale.

In questo contesto, il “patriottismo” – il sentimento nazionale britannico – aveva acquisito forti inflessioni di sinistra. L'orgoglio di essere britannici implicava l'egualitarismo della guerra, il conseguimento del welfare state e un complesso di tradizioni democratiche che mettevano in risalto la dignità, il

liberalismo e l'importanza di tutti coloro che si organizzano, in modo da onorare il valore e i valori dei comuni lavoratori. Nelle legittimanti narrazioni della memoria popolare che circondava questo patriottismo, sono stati importanti sia i rigori di base del Governo del Labour del dopoguerra e sia la normalizzazione dell'accondiscendenza delle successive amministrazioni conservative degli anni '50. Ma la stabilità duratura di questo consenso, che ha resistito fino agli anni Settanta, dipendeva anche da una scrittura culturale più ampia che vincolava le esperienze degli anni '30 e '40. Il consenso del dopoguerra evocava anche immagini della Depressione e con questi mezzi la patriottica fratellanza della guerra si è trasformata in una narrazione socialdemocratica di sofferenza e di risarcimento sociale.

In questa narrazione, la povertà degli anni trenta è divenuta un segno per ciò che era diverso e desiderabile per il nuovo presente del dopoguerra. Dal punto di vista degli anni '50, gli anni '30 rappresentavano un enorme fallimento del sistema – gli “anni sprecati”, il “decennio del diavolo”, il “basso e disonesto decennio”, nel linguaggio familiare quotidiano. Le immagini di tristi disgrazie, disoccupazione di massa e manifestazioni per la fame descrivono un passato inaccettabile che semplicemente non si poteva ripetere, una miseria sociale che richiedeva un'azione collettiva e una responsabilità pubblica. Così, la seconda guerra mondiale era una “buona” guerra – non solo per il suo carattere antifascista, ma anche perché l'egualitarismo e la solidarietà sociale necessarie alla vittoria sono state anche un fatto incontestabile per le politiche sociali eque nel periodo di pace in arrivo. L'ampiezza del consenso post-1945 poggiava retoricamente su questo collegamento che univa la Depressione e la Guerra – “patriottismo” e “bisogno sociale”, “interesse nazionale” e “bene comune”. Nella memoria popolare questa interpretazione degli anni '30 e '40 è diventata una narrazione particolar-

mente efficace e risonante che, dopo la guerra, riunisce un senso coerente di “Britannicità”.

È qui che la dimensione culturale della democratizzazione diventa così importante. Dobbiamo esplorare i campi dell'esperienza popolare della identificazione politica creata in tempo di guerra, i modi complessi in cui si sono articolati con il sistema della politica post-bellico, che hanno dato vita alle forme di legittimazione fornite per lo stato del dopoguerra e i fondamenti che hanno condotto a un tipo di politica contro un'altra.

Le forme di coesione e di stabilità della società e le condizioni che le consentono di rinnovarsi sono essenziali per i tipi di identificazione forgiati nella cultura popolare con le istituzioni politiche della società (con il suo stato). Dopo ciascuna guerra mondiale, il livello della mobilitazione sociale, il radicalismo dei cambiamenti istituzionali e la turbolenza delle speranze popolari hanno rotto la stabilità delle alleanze esistenti e strappato la tela della conformità sociale aprendola verso grandi cambiamenti democratici. Ma nel caso del 1918, la creazione di un nuovo consenso sociale intorno a un'identità popolare sufficientemente forte con lo Stato democratico si è dimostrata molto controversa, in quanto le polarizzazioni fra le due guerre e l'ascesa del fascismo si sono affermate così tragicamente. Al contrario, dopo il 1945 il consenso dell'Europa occidentale si è dimostrato ampio e profondo con identificazioni popolari molto dense e resilienti dell'ordine sociale e politico del dopoguerra.

Il consenso del dopoguerra dell'Europa occidentale è durato due decenni, sussistendo sul doppio ricordo della guerra e della depressione. I suoi confini sono stati raggiunti solo attraverso le generazioni, poiché la ricostruzione capitalista, il lungo boom e la prosperità dei consumatori, hanno gradualmente cambiato il paesaggio politico. Così, negli anni '60, tra le tensioni culturali che ne derivano, invocare i benefici

delle riforme del dopoguerra sembrava, per la generazione più giovane, troppo simile alla compiacenza. Il nuovo scontro generazionale è diventato ancora più doloroso laddove i genitori erano essi stessi di sinistra e assolutizzavano la loro esperienza personale, avvalendosi del “ricatto delle difficoltà passate”, per distogliere dalla critica del presente. Come dice Alessandro Portelli: “Le generazioni più anziane, coloro che hanno attraversato il fascismo, la guerra, la depressione, spesso pensano di avere un monopolio sulla storia e con esso di ricattare la generazione più giovane”¹. Così, per Gaetano Bordoni, un barbiere comunista di San Lorenzo a Roma riportava a metà degli anni Sessanta, la polemica politica di sua figlia e il rigetto nei confronti dei sudati comfort, disonorando i sacrifici antifascisti della propria generazione. Come ha detto: “(...) quando avevo dieci anni, ho portato una mitragliatrice sulle colline, insieme a mio padre, sparandoci (...) Voglio dire, ora all’età di dieci anni, hai un giocattolo; io ho avuto una mitragliatrice”. Quando sua figlia aveva lasciato senza aver toccato la sua bistecca nel piatto della cena, Bordoni ha sentito crollare il senso della sua vita, perché i miglioramenti materiali sono stati identificati nella sua mente con la vittoria della democrazia. Rigettando i comfort materiali come corrotti e irrilevanti per la “libertà” e richiedendo invece nuove forme di radicalismo, la nuova generazione ha sfidato l’egemonia morale dell’antifascismo e la sua centralità nella politica della classe operaia di sinistra.

Per le generazioni più vecchie, la Seconda Guerra Mondiale era “la” esperienza determinante. Nei paesi occupati dai nazisti (in particolare l’Italia e la Francia), i legami antifascisti della Resistenza uniti in modo forte con i messaggi rifor-

1 Alessandro Portelli, Luigi’s Socks and Rita’s Makeup: Youth Culture, the Politics of Private Life, and the Culture of the Working Classes, in A. Portelli, *The Battle of Valle Giulia: Oral History and the Art of Dialogue*, Madison: University of Wisconsin Press, 1997, p. 241.

misti della ricostruzione per rendere la prosperità degli anni Sessanta venivano sentiti come una realizzazione finale della promessa della Liberazione. In Italia, dove i lavoratori erano a stento sfuggiti all'estrema desolazione degli anni '50, i livelli di miglioramento hanno acquisito un potere extra emotivo. Quale era l'immagine del socialismo allora (negli anni '50), nella risposta di un italiano quando è stato intervistato da uno studioso di storia orale? Era: "Tutti mangiano", "Cibo per tutti". All'epoca, questo era il problema più urgente, piuttosto che l'alienazione, per dire, o le relazioni uomo-macchina (il grande tema del 1968)². In Gran Bretagna, risparmiata dal regime nazista, il welfare state post-1945 e il collettivismo di guerra avevano un ruolo analogo.

Genere, Cittadinanza e Democrazia

Se utilizziamo un approccio dinamico alla democrazia per vedere come i suoi confini sono stati ampliati o contratti e se siamo interessati a questioni di accesso democratico per vedere a chi esattamente ha dato una voce, allora la questione di genere della cittadinanza diventa vitale. Qui i primi anni del '900 vedono la prima sfida concertata alla mascolinità del suffragio portata da movimenti di massa socialista e specificamente femminista. Gli anni 1914-23 poi hanno portato a destabilizzare e a rinormalizzare, in un modo senza precedenti, il regime di genere attraverso la politicizzazione della vita domestica durante la guerra e il reclutamento di donne nell'economia nel tempo di guerra. All'inizio del XX secolo si sono anche registrati una crescente cultura del consumo e dell'intrattenimento commercializzato, riassunte dai grandi magazzini e dal cinema, dove le donne erano sproporzionatamente presenti. I profondi cambiamenti nella sfera

2 Portelli, p. 240.

pubblica – che venivano non solo dalla emancipazione delle donne del nord e centro Europa, ma anche dal ridefinizione di genere degli spazi fisici della città – hanno decisamente modificato il modo in cui veniva interpretata l'identità politica delle donne. A questo proposito, ci sono state due logiche compensative.

Una è stata una logica di contenimento che ha affrontato la cittadinanza femminile attraverso un linguaggio di maternità. Prima del 1914, i sostenitori dell'emancipazione femminile premevano per l'emancipazione politica e l'allargamento dei diritti costituzionali. Ma sotto l'impatto della guerra, la cittadinanza femminile è stata calibrata sempre più al servizio patriottico delle donne come madri. Se l'economia di guerra dipendeva dalla massiccia assunzione di donne nei posti di lavoro, il loro riconoscimento pubblico si è verificato principalmente attraverso la casa. Le richieste di cittadinanza durante la costruzione delle costituzioni del 1918-19 sono state affrontate principalmente su questa base. Dal momento che il potere dell'ideologia del capofamiglia maschile attraversava le politiche sociali sviluppate dopo il 1918, questo discorso materno non ha lasciato spazio alla difesa dei diritti delle donne come lavoratrici. Le politiche pubbliche degli anni tra le due guerre (dalle più generose versioni scandinave, passando alle iniziative del welfare state della Germania di Weimar e la Vienna Rossa, ai modelli conservatori in Gran Bretagna e il fascismo in Italia) si rivolgevano aggressivamente alle donne in termini di maternità, riconoscendole all'interno della famiglia e della sfera domestica. Queste sono diventate l'unica base legittima per l'ammissione delle donne alla cittadinanza.

Ma c'era anche una seconda logica. Il contro-argomento al discorso della libertà e dell'emancipazione è stato il discorso del rischio e del disordine. Nel momento in cui le donne divenivano più visibili, con la limitata ma significativa indi-

pendenza dell'occupazione, diventavano oggetto di paura sociale. Negli anni '20, i nuovi mezzi di intrattenimento o la radio, il grammofono e il film, i nuovi spazi fisici dei palazzi e le sale da ballo, i giornali e le riviste di massa, i macchinari per la moda e lo stile, i nuovi mercati di abbigliamento e di cosmetici, gli appelli della pubblicità e della relativa liberazione di mostrare il corpo – tutti questi elementi hanno dato alle giovani donne nuove forme di espressione pubblica:

Davano per scontato i diritti e le libertà conquistate per loro dalle [precedenti] generazioni. Erano la prima generazione di donne che non aspettavano di trascorrere tutta la loro vita adulta né nella maternità né nell'esclusione dal mondo pubblico né nella ribellione contro quella esclusione. Erano donne che non potevano essere definite né in termini di famiglia, né di madri né di lavoro, così come i loro padri e fratelli. Erano donne dell'era della macchina, per cui la macchina significava occupazione, beni di consumo, modernità, individualità, piacere³.

Tuttavia, questi nuovi fatti hanno superato i riconosciuti sostenitori dei diritti delle donne. Le femministe erano sgostrate: "Possono [le giovani donne] seguire una difficile dimostrazione scientifica o un complesso di musica, possono davvero sentire le intensità di ammirazione o amore quando una buona parte dei loro pensieri riguarda la questione: 'È tempo di spolverare nuovamente il mio naso?'"⁴. I socialisti maschi si lamentavano per la frivolezza e per la lussuria dei piaceri delle giovani donne. Le consumatrici femminili tradivano la loro classe. Erano una quinta co-

3 Jill Julius Matthews, *They Had Such a Lot of Fun: The Women's League of Health and Beauty Between the Wars*, in *History Workshop Journal*, 30 (autunno), 1990, p. 47.

4 Helena Swanwick, in *Manchester Guardian*, 24 agosto 1932, citato in Brian Harrison, *Prudent Revolutionaries: Portraits of British Feminists Between the Wars*, Oxford University Press, Oxford 1987, p. 320.

lonna dei valori materialistici borghesi. Secondo George Orwell, il nuovo “lusso a basso costo” come “fish & chips, le calze di seta, il salmone in scatola, il cioccolato a basso costo (...), i film, la radio, il tè forte e il totocalcio” erano un favore per i “nostri governanti” e probabilmente “evitavano la rivoluzione”⁵. I socialisti tra le due guerre parlavano con disprezzo delle “ragazze vestite bene” e dei loro “piaceri” distruttivi⁶. Questo produceva poca simpatia politica per le nuove generazioni di giovani donne lavoratrici – per le commesse dei negozi, le parrucchiere, le dattilografe, le lavoratrici della linea di montaggio e le addette alle pulizie che si riversavano in strada dai negozi e dagli uffici alla fine della giornata lavorativa.

Quindi la contro-logica del riconoscimento delle donne attraverso la maternità era una logica misogina di disprezzo. In entrambi i casi, il principale motivo di contestazione sulle relazioni di genere si è spostato dalle questioni dei “diritti politici” verso questioni di “ordine morale”. Così, le donne sono entrate nel discorso politico tra le due guerre in modo non facilmente assimilabile all’adesione all’idea di democrazia. Da un lato, una generale area di “politica del corpo”, o forse politica biologica, si è cristallizzata intorno alle questioni morali e riproduttive dell’innovazione della politica sociale, inclusi il benessere materno e del bambino, le tecnologie riproduttive e la regolamentazione (contraccezione, aborto, sterilizzazione), l’ingegneria sociale eugenetica, la sanità pubblica e l’igiene sociale, le politiche per il controllo dei giovani e la regolamentazione generale della moralità e della sessualità.

5 George Orwell, *The Road to Wigan Pier*, Gollancz, London 1937, citato in Beatrix Campbell, *Wigan Pier, Revisited: Poverty and Politics in the Eighties*, Virago, London 1984, pp. 217, 227.

6 Marie Juchasz, in un discorso al Congresso Kiel del SPD, citato in Heinrich August Winkler, *Der Schein der Normalität. Arbeiter und Arbeiterbewegung in der Weimarer Republik 1924 bis 1930*, Dietz, Berlin 1985, pp. 353-55.

Dall'altro lato, la cultura emergente del consumo di massa ha portato alla ribalta nuove identità. Questi erano settori gemelli – la politica del corpo, la politica del consumo – che la destra tra le due guerre ha portato avanti insieme ambiziosamente e con successo, a volte conservativamente (come Baldwin nel Regno Unito), ma talvolta con attiva aggressività (come nell'Italia fascista e nel Terzo Reich).

Dopo il 1945 questo modello si è ripetuto. Come negli anni '20, quando la prima ondata di voti femminili ha in modo deludente fatto poco per sconfiggere l'ordine politico, il riconoscimento delle donne come cittadini votanti dopo il 1945 non è riuscito a ottenere un regime di genere prestabilito. Ancora una volta, prevaleva la dialettica della differenza e dell'uguaglianza: anche quando le donne esercitavano i loro nuovi diritti politici, la legislazione sociale postbellica le ha poste fuori dalla sfera pubblica. Le logiche principali della riforma sociale del dopoguerra hanno fermamente fissato le donne nella sfera familiare domestica. “Durante il matrimonio molte donne non saranno impiegate a titolo oneroso”, Beveridge aveva dichiarato in modo puro e semplice e la legislazione europea in materia di benessere privilegiava il “capofamiglia” maschile nella attribuzione del “salario familiare”⁷. Mentre l'Assemblea di Algeri (21 aprile 1944) assicurava che le donne francesi avevano conquistato il voto, nel campo più ampio della politica pubblica il loro posto era a malapena appena cambiato. I socialisti e i comunisti francesi parlavano della vecchia panacea dell'occupazione produttiva come preconditione dell'emancipazione, mentre i loro sindacati perpetuavano il repertorio di genere dell'esclusione femminile, salario familiare e paga ineguale. Ad un livello le donne venivano riconosciute come cittadine partecipanti alla

7 Vedi Lynne Segal, “The Most Important Thing of All” – Rethinking the Family: An Overview, in Segal (ed.), *What Is To Be Done About the Family?*, Penguin, Harmondsworth 1983, p. 19.

nazione democratica. Ma al livello più elementare, la politica femminile era quasi totalmente assimilata alla forma domestica, attraverso la retorica del capofamiglia e del salario familiare, le pratiche sindacali restrittive per le donne sposate, o il paradigma prevalente del welfare state.

Per le donne, quindi, i processi di democratizzazione del ventesimo secolo contenevano una potente contraddizione. Durante le due guerre mondiali, le donne sono state strappate via dalla vita domestica, portate nella produzione e in altri ruoli pubblici, chiamate a impegnarsi per il bene collettivo. Questo processo è stato mosso implicitamente da promesse di cittadinanza, un invito alla parità nella nazione alla fine della guerra. Ma oltre la novità della cittadinanza giuridica, nel 1918 e nel 1945, le donne sono state normalizzate nelle forme della vita domestica, in un regime pubblico e privato di genere, annunciando l'opposto della persona emancipata. Anche i valori positivi dello stato sociale hanno portato i loro disattivanti effetti. La maternità inquadra in modo fisso le donne in casa, specialmente nelle più forti varianti pro-natalità, con la loro valorizzazione del figlio della classe operaia. In questo modo e in molti altri, il conseguimento socialdemocratico dello stato sociale ha costruito per le donne un posto domestico e dipendente. Le donne sono state avvantaggiate, ma non emancipate, dai discorsi di cittadinanza nello stato sociale.

Quando l'organo principale del partito laburista nel 1945, il *Daily Mirror*, invitava le donne britanniche a "votare per Lui", volendo dire i loro mariti soldati, non vendeva solo la promessa della cittadinanza femminile a brevissimo termine, ma suggeriva anche un predefinito schema di ruoli sociali e politici di genere. Durante la guerra fredda la mobilitazione dei sentimenti patriottici contro il comunismo ha anche recuperato la retorica della famiglia e del calore di casa, collegando un'idealizzata vita domestica alla minac-

ciata sicurezza della nazione e del suo modo di vivere. Se le donne erano poste principalmente come madri in questa economia discorsiva, gli uomini non erano costruiti solo come padri, ma erano più potenti in quanto portatori della responsabilità pubblica, in rigidi sistemi di demarcazione di genere. Ha prevalso il regime domestico della madre casalinga a tempo pieno, fornita di servizi sociali, latte gratis e succo d'arancia e educata con competenze tecniche, la quale divideva le responsabilità con il marito-capofamiglia che portava a casa il salario.

Conclusioni

In questo testo ho cercato di suggerire come le traiettorie della democrazia del ventesimo secolo in Europa potrebbero essere meglio comprese. Ho cominciato esprimendo scetticismo sul trionfalismo del mercato post-comunista, che riduce l'agenda democratica all'utopia neoliberale di un capitalismo accumulato all'infinito e delle lenti crescite di una società civile e blandamente sostanziata. Ho continuato insistendo sull'importanza di una definizione giuridica rigorosa della democrazia se i contenuti democratici dei diversi sistemi politici dell'Europa del ventesimo secolo sono giudicati adeguatamente. Dopo aver presentato i miei criteri formali per la democrazia secondo la legge, ho poi espresso una serie di argomenti per ampliare la definizione di democrazia.

Primo, i progressi più drammatici della democrazia si sono verificati attraverso una serie di congiunture paneuropee costituzionali: (a) nel 1860, (b) nel periodo successivo alla rivoluzione russa e alla prima guerra mondiale e (c) con il compromesso antifascista dopo la seconda guerra mondiale. Queste congiunture erano connesse a scala maggiore alle mobilitazioni sociali della guerra e implicavano rivoluzioni o speranze democratiche estremamente radicali. Qui la con-

giuntura del 1989-92, definita dalle rivoluzioni dell'Europa orientale e dall'integrazione europea, potrebbe essere aggiunta all'elenco.

Secondo, le capacità democratiche sono prodotte da contesti molto più ampi di conflitto e mobilitazione sociale, attraverso i quali forgiare un contratto sociale struttura in modo vitale i punti di forza o le fragilità di un stanziamento democratico.

Terzo, il concetto della sfera pubblica offre un ottimo mezzo per teorizzare la democratizzazione in questo più vasto settore della società statale. Infatti, la stabilità degli insediamenti democratici richiede un rafforzamento della sfera pubblica e una concentrazione della società civile in questo senso.

Quarto, la cultura popolare e la memoria collettiva forniscono un'ulteriore dimensione vitale per la resistenza degli insediamenti politici democratici. Le conquiste democratiche si dimostrano più durature laddove si possono ottenere forti identificazioni popolari con lo Stato.

Quinto, le dimensioni di genere della democratizzazione forniscono costantemente il legame nascosto per le culture politiche della cittadinanza e, in termini egualitari, forniscono la parte più debole della soluzione democratica. E concludo la discussione qui perché gli aspetti di genere evidenziano i limiti delle conquiste della democrazia. Queste non solo si sono fermate sulla soglia della porta di casa, lasciando intatto il regime patriarcale della vita privata, ma hanno anche posto le donne nella cittadinanza pubblica in modo distorto e parziale. Tuttavia le conquiste per le donne si sono realizzate solo nel corso di queste congiunture rivoluzionarie più ampie. Le donne hanno ottenuto l'accesso a una voce democratica quando le crisi rivoluzionarie hanno aperto la strada. Concentrarsi sulle donne mostra anche l'"incompiutezza" del cambiamento democratico ed è stato il successivo periodo di radicalismo, nella crisi generale paneuropea del 1968, che ha riaperto le possibilità. L'arrivo di un nuovo movimen-

to femminile, la messa in discussione della famiglia, la nuova politica della sessualità, la politicizzazione della vita personale e le relative caratteristiche della politica emergente dell'ultima parte del XX secolo hanno dato l'impulso decisivo alle più grandi critiche del movimento del 1968, dal discorso dell'alienazione e della ristrutturazione dei mercati del lavoro, al rinnovato interesse per la politica comunitaria, all'azione diretta e alle forme di partecipazione a piccola scala.

Da quel momento, certamente nelle teorie e in larga misura nella politica, le femministe hanno trasformato completamente il rapporto tra il personale e il politico, permettendo così di ridefinire completamente i rapporti tra la quotidianità e la vita pubblica. Le femministe hanno esteso la portata del "politico" in tutta la vita domestica e sul posto di lavoro, la sessualità e le relazioni personali, la salute e l'educazione e le sempre crescenti richieste e desideri di consumo. Sempre di più nel corso del ventesimo secolo, i dettami democratici hanno imposto l'applicazione anche a queste aree, superando le posizioni precedentemente recalcitranti dalla vita quotidiana fino a quelle degli organi e dell'azione politica.

La crescente rilevanza della democrazia in queste cose rende sempre più difficile sottomettere il suo significato in una nozione strettamente istituzionale di come e dove si svolge la politica. Quella sorta di cognizione certamente ha dominato la maggior parte delle forme tradizionali della storia politica, ma fin dagli anni '60 e '70 la politica si è svolta in modo inconfondibile al di là di quei vecchi limiti. Questa violazione dei confini della politica resta il vero fulcro del radicalismo dal 1968, sia nella politica della conoscenza che nella vita politica stessa. Proietta la contrazione dell'immaginazione democratica contemporanea attorno al dogma del mercato in una luce appropriatamente reazionaria.

Come ho detto prima, dalla caduta del comunismo prevalgono definizioni di democrazia legate costantemente alle idee del

libero mercato e ai diritti individuali, limitando l'azione politica a circoscritti ambiti di amministrazione sociale, alle procedure dei parlamenti e allo stato di diritto. Non aspettandosi qualcosa di più dalla politica, i sostenitori contemporanei insistono, di superare i limiti realistici e consentiti della sfera della politica. In uno sviluppo storiografico parallelo, gli specialisti principali delle rivoluzioni russe e francesi hanno cercato di concentrare i significati di quei grandi eventi in modo simile, postulando una necessaria logica di violenza, radicalismo e terrore una volta che la politica avesse abbandonato la sua carica autolimitante. Non accidentalmente, quei critici revisionisti hanno iniziato a sviluppare queste leggende "politiche" della storia rivoluzionaria negli anni '70 e '80, proprio come se stessero seriamente demolendo nei loro tempi l'autonomia della politica⁸. Nel trattare i due compromessi postbellici del 1917-23 e del 1945-49 come comparabili congiunture rivoluzionarie, parlo di una storia più complessa. In questi insediamenti operativi dell'innovazione democratica – l'attualità della democrazia – le conquiste decisive sono venute proprio dall'eccesso. La democratizzazione ha comportato mobilitazioni popolari di intensità e scala eccezionali. Queste sono diventate possibili solo in presenza di gravi conflitti socioeconomici, cadute di governi e crisi dell'intera società. La democratizzazione è stata anche violenta, non solo nelle forme di azione diretta, polarizzazione e tecnica coercitiva, ma anche in una certa necessaria logica di confronto. I vecchi e datati meccanismi politici – il processo parlamentare, le procedure, il consolidamento del consenso, le regole di civiltà – erano tutti demoliti. Qualsiasi conseguente conquista di una democrazia, potenziale o realizzata, ha sempre presunto queste crisi, sia

8 In una cena in occasione dell'incontro dell' American Historical Association, nel dicembre 1994 a San Francisco, François Furet ha inveito contro il femminismo contemporaneo come "nuovo Comitato per la Sicurezza Pubblica".

nel 1989 che nel 1968, o in uno degli esempi nazionali più limitati, come l'Ungheria e la Polonia nel 1956, il Portogallo nel 1975, la Spagna alla metà degli anni '70 o Polonia nel 1980-81. In crisi come queste, i grandi momenti della seconda metà del secolo, i parlamenti e le aule delle commissioni erano sempre accompagnate, di solito sfidati e, occasionalmente, sovrastati dalle strade. In ogni caso, per ogni successo dell'innovazione democratica, le aule delle commissioni parlamentari e le strade devono essere organizzate e spinte a camminare insieme.

Credits:

Andy Warhol, *Falce e martello*

Fernand Leger, *Costruttori*

Posso dunque sono

Nicoletta Pirotta

Dalle richieste di eguaglianza durante la Rivoluzione Francese a quella per il diritto al voto del movimento delle suffragiste, dalla rivendicazione della “differenza” alle riflessioni e agli studi sull’identità di genere ed alle conquiste sociali e legislative del movimento delle donne negli anni ’70 le donne, in ogni epoca e in differenti situazioni sociali e politiche, hanno sempre cercato di rendere migliore la loro vita.

Il femminismo, inteso come prodotto di dinamiche che, con linguaggi e pratiche diverse, si sono realizzate in molte parti del mondo, ha offerto un orizzonte di senso e una prospettiva di azione all’aspirazione ad una vita migliore. Da una parte rendendo evidente la necessità per le donne di svincolarsi dai ruoli loro attribuiti dal pensiero maschile – sposa, madre, prostituta, madonna – per mettere in discussione le esigenze di una società, a misura di uomo, che fa della donna “un inessenziale”, il “secondo sesso” come ebbe a dire Simone de Beauvoir. Dall’altra svelando la natura sessuata del potere e la specificità della relazione di potere fra i sessi, Una specificità che non può essere assimilata ad altre perché fondata sul sistema patriarcale, una dominazione millenaria ancora non del tutto conclusa e, in molte parti del mondo, nemmeno posta davvero in discussione, che continua a voler considerare le donne incapaci di essere “padrone di loro stesse”.

In particolare grazie al femminismo degli anni ’70 sono riecheggiate parole capaci di rivoluzionare i poteri dominanti. L’aver affermato che “Io sono mia” e che “il personale è politico” ha significato aprire, attraverso la pratica conflittuale, alla possibilità di una rottura con i fondamenti abituali del vivere comune proponendo una riflessione sul senso dell’essere e dell’agire.

Di pari opportunità, conciliazioni e tetti di cristallo

Il femminismo che si è reso egemone dopo il riflusso del grande movimento delle donne degli anni '70 ha centrato il proprio interesse sulla "identità di genere", assolutizzandone le differenze. Senza voler disconoscere i meriti di un tale femminismo, il risultato concreto è stato quello di una deriva accademica e di una concentrazione esclusiva sui temi identitari a scapito delle questioni che hanno a che vedere con la vita reale delle donne. Purtroppo però la svolta femminista verso una politica fondata sull'esaltazione delle differenze si è alleata strettamente con un neo-liberismo nascente che desiderava, ossessivamente, cancellare ogni ricordo delle battaglie per l'eguaglianza sociale. Mentre ci sarebbe stato bisogno di raddoppiare l'attenzione intorno alla critica dell'economia politica, il femminismo più in voga ha enfatizzato la critica del sessismo culturale. In questo modo il femminismo identitario, per dirla con Nancy Fraser, è divenuto, suo malgrado e forse senza volerlo, una "ancella del capitalismo".



Nello stesso tempo, non a caso, abbiamo assistito all'esaltazione delle politiche delle "pari opportunità", del mainstreaming, della rottura del "vetro di cristallo". Hanno tentato di farci credere che l'aumento quantitativo di manodopera femminile, le pratiche di conciliazione fra casa e lavoro, la cooptazione delle donne nei luoghi di potere avrebbero "naturalmente" modificato la natura e la funzione del potere stesso. Anche in questo caso non sarebbe corretto negare in toto la validità di queste politiche perché hanno consentito l'ingresso al lavoro di molte donne e la presenza di più donne nei luoghi di potere determinando così positive dinamiche emancipatorie. Ma nello stesso tempo è bene mettere in luce come queste politiche abbiano narcotizzato il conflitto, mistificato in una certa parte la realtà e nascosto, o rimosso, l'asimmetria di potere fra sessi che ha continuato a sussistere e per certi aspetti a rafforzarsi.

Il "re è nudo" ovvero lo svelamento di alcune mistificazioni

La crisi economica e sociale, che sembra essere una costante del sistema capitalista odierno, ha fatto sì che fossero svelate alcune mistificazioni.

Il fenomeno della femminilizzazione del lavoro ha consentito un aumento considerevole di manodopera femminile in molte parti del mondo anche a seguito della dislocazione di alcune attività produttive. Ciò ha determinato senza dubbio importanti dinamiche emancipatorie ma al contempo ha consentito di generalizzare verso il basso le condizioni di lavoro "grazie" all'utilizzo di una manodopera (quella femminile appunto) abituata a dover fare i conti, spesso in solitudine, con i compiti di riproduzione sociale e domestica e quindi più rassegnata alla flessibilità ed alla precarietà. Prima mistificazione svelata: l'aver assegnato al tasso di occupazio-

ne un valore primario nella spiegazione dell'emancipazione di entrambi i generi e ancor più di quello femminile si è rivelato non vero. L'aumento dell'occupazione non ci dice nulla rispetto alla qualità dell'occupazione ed alla sua stabilità. L'aumento di occupazione femminile non ha prodotto nemmeno verso l'alto gli effetti che si erano immaginati. Nei paesi occidentali (in particolare negli Stati Uniti) lo sfondamento del cosiddetto "tetto di cristallo" ha certamente condotto alla realizzazione professionale di alcune donne, ma non ha arrecato alcun beneficio alle altre. La presunzione quindi che le donne possano migliorare individualmente le proprie condizioni di vita facendosi avanti e contrattando (la tendenza conosciuta come "lean in feminism") si schianta di fronte alle migranti che lavorano come badanti, alle precarie dei call-center, alle disoccupate, alle insegnanti sotto pagate, alle pensionate al minimo. Seconda mistificazione svelata: rivendicare parità di salario, diritto alla maternità, fine delle discriminazioni di genere e tempi di lavoro compatibili con la riproduzione domestica e biologica è corretto e legittimo ma non basta perché non viene affatto intaccata la divisione sessuale e razzista del lavoro all'interno del mercato capitalista. Le politiche di austerità fondate sulla logica del debito pubblico hanno ridotto in maniera drastica tutta una serie di servizi pubblici, sociali ed educativi, che avevano consentito una timida socializzazione del lavoro di riproduzione sociale e domestica. Un lavoro che grava ancora, essenzialmente, sulle spalle delle donne. La costante diminuzione di servizi pubblici porta con sé due conseguenze: in presenza di un figlio molte donne sono costrette ad abbandonare il lavoro salariato oppure ad appaltare il lavoro di riproduzione sociale e domestica ad altre donne, quasi sempre immigrate, con il risultato, in questo caso, che l'emancipazione delle donne occidentali viene sempre più spesso garantita dalle donne migranti. Terza mistificazione svelata: le politiche di concilia-

zione casa-lavoro sono, spesso, solo fumo negli occhi perché non hanno modificato quasi per nulla la suddivisione fra generi di riproduzione sociale e domestica.

Oggi vi è un numero maggiore di donne che partecipa direttamente alla struttura di potere in tutte le sue articolazioni. Le donne che fanno le politiche, le giudici, le magistrato, le giornaliste, le ricercatrici, le scienziate sono molte. Il fatto di per sé è positivo perché offre alle donne la possibilità di svolgere le mansioni ed i ruoli che desiderano. Tale percorso emancipatorio però non ha saputo modificare né la piramide gerarchica, che è ancora saldamente in mano ai maschi, né la natura e la funzione del potere. Quarta mistificazione svelata: la presenza di più donne nelle “stanze” del potere non ne modifica “naturalmente” la struttura anzi, se non è sostenuta da una “coscienza di genere”, rischia di rinsaldarla e ribadirla.

L'imprevisto della storia

In ragione del fatto che si fa sempre più solida una rinnovata alleanza fra patriarcato e capitalismo, diventa via via più feroce e violento l'attacco alla condizione donne, seppur con gradualità differenti a seconda della condizione economica, dell'età, della provenienza geografica, dell'orientamento sessuale. Eppure nonostante questo (oppure proprio per questo) assistiamo, imprevedibilmente ed in moltissime parti del mondo, all'ascesa di un movimento femminista nuovo e ad un ritrovato protagonismo di donne che scendono in piazza per reclamare il diritto all'autodeterminazione contro ogni forma d'alienazione e di dominio.

Oggi le donne in moltissime parti del mondo costruiscono pratiche di resistenza e di opposizione. Si sono mobilitate e si stanno mobilitando contro la violenza maschile in India, in Brasile, in Messico e in Argentina (dove è nata la coalizione “Ni una menos”/Nonunadimeno), mentre in Spagna, in

Polonia, in Irlanda sono scese in piazza contro la penalizzazione dell'aborto, in Islanda hanno lottato contro la disparità salariale, in Turchia contro la legalizzazione dello stupro, in Arabia Saudita contro il divieto di guidare, in Iran contro l'obbligo del velo, negli Stati Uniti, sull'onda del “#metoo”, contro le molestie sul lavoro e la violenza di genere. Il movimento delle donne curde ha combattuto contro il Daesh e si è assunto responsabilità politiche importanti e riconosciute nella realizzazione del progetto del Rojava.

Il femminismo dunque torna sulla scena politica in moltissime parti del mondo, per ragioni e con modi differenti, ma con la medesima determinazione: sperimentare nuove forme di convivenza e nuovi modelli di relazioni sociali unendo la lotta contro la violenza maschile sulle donne a quella contro la precarizzazione del lavoro contrastando insieme l'omofobia, il sessismo, il razzismo.

Un movimento femminista di dimensione internazionale capace di svelare le intersezioni fra genere, classe e “razza”.

Un movimento che sembra aver riscoperto, per dirla con Michel Foucault, che “il potere della dominazione è al tempo stesso il potere di contestare la dominazione”.

Gli esiti di questa ripresa di lotta, di pratica e di parola non sono scontati. Risiedono nella capacità di capire cos'è questa nuova ondata di protagonismo femminista e qual è la sua origine, nella volontà di costruire rotte, percorsi, tappe condivise, nella paziente tessitura di relazioni, nella capacità di contaminare e contaminarsi per dare gambe alla lunga marcia delle donne non ancora terminata ed appena ricominciata.

Credits:

Pablo Picasso, *Ritratto di Dora Maar o Dora Maar seduta*

30 anni dopo, la Storia non è finita

Roberto Musacchio

Con le nostre piccole forze di Transform Italia vogliamo provare a lanciare una sfida: cimentarsi con una riflessione vera sul 1989 e sui trenta anni che ne sono seguiti. Lo proponiamo con un tempo addirittura anticipato rispetto al nascere di quel 2019 che marcherà il trentennio. La nostra non è una voglia di arrivare primi. Al contrario ci muove il timore e l'ansia che non si arrivi mai. Che non si voglia fare i conti né con ciò che era stato prima né con ciò che è stato dopo. Non lo vuole, e non lo volle, chi si dichiarò allora vincitore e si spinse fino ad affermare che con la sconfitta del comunismo si entrava nel tempo della fine della Storia, dell'eterno presente, delle magnifiche sorti e progressive.

Ma non lo volle e non lo vuole chi da quella Storia si affrettò a sortir fuori perché bisognava liberarsi da un cumulo di macerie. Una rimozione totale, una sindrome di Stoccolma che però fece sì che chi la praticava si aggrappasse proprio al punto più oscuro di quella Storia cancellata e cioè il farsi Governo, il farsi Reale, che aveva trasformato il sogno del Comunismo movimento reale che abbatte lo stato di cose presenti in Socialismo Reale che reprime i movimenti reali.

Una ricostruzione psicologica che in realtà è tutta politica e riguarda i comportamenti dei grandi aggregati storico sociali, delle loro "élite" e dei loro corpi.

I vincitori hanno decretato un nuovo inizio che era anche, come detto, la Fine. Un nuovo inizio del Mondo globalizzato. Un nuovo inizio per l'Europa, che si faceva UE e cioè Europa Reale, libera con la caduta del Muro di farsi Governance della grande trasformazione da Europa sociale ad avamposto degli esperimenti più arditi del pensiero unico. Un nuovo inizio della narrazione del mondo perfetto.

Gli sconfitti, tra rimozione e sindrome di Stoccolma, si sono aggrappati al lor saper governare come istinto di conservazione quasi riflesso pavloviano. Tradimento? Forse peggio, come gli jedi attratti dal lato oscuro della forza che in realtà alberga in loro.

Ci arrivano Spielberg e Lucas, non ci arriva il partito comunista italiano che pure aveva in sé Gramsci e Lukacs. Siccome parlo di cose vissute in prima persona posso dire che trovai sconvolgente come liquidassero una Storia coloro che ne



erano stati sacerdoti. Io ero un giovane dirigente approdato a Botteghe Oscure con il Pdup e con alle spalle la storia del Manifesto e della critica all'Urss. Vedere che quelli che ti avevano espulso per difendere il socialismo reale ora più ancora che rinnegarlo lo rimuovevano mi colpì.

Da allora ho in fastidio il termine macerie. Dalle macerie storiche non si sortisce così come da quelle di un terremoto. Qui si come in psicanalisi si scava e si prende coscienza. Da allora attendo qualche riflessione sulla degenerazione del Socialismo Reale dai troppi che hanno gestito 30 anni di Capitalismo Reale continuando ad ammiccare al loro essere rimasti in realtà "comunisti".

Ma "comunisti de che?" si direbbe popolarmente. Beh, certo, se comunismo era l'oppressione sociale oltre che politica edificata dallo stalinismo, si possono fare trenta anni di leggi socialmente schifose e di mercato continuando a pensarsi comunisti.

Ecco perché quella data, l'89, è dirimente. Non solo perché ti sei consegnato ai vincitori ma perché hai mantenuto il peggio di te.

Ma siccome non è vero che la Storia è finita, né mai finisce, noi vogliamo trattare questi trenta anni per quello che sono, e cioè una brutta Storia. In cui il capitalismo finanziario globalizzato ha prodotto guerre, impoverimento e imbarbarimento. In cui una grande parte del Movimento operaio ha dissolto la ragione di sé per non aver fatto i conti con la propria Storia. In cui ci sono storie emblematiche come l'unificazione tedesca o la dissoluzione della Jugoslavia che andrebbero raccontate di nuovo per capire cosa è successo. In cui si palesa un'altra brutta Storia come quella della "globalizzazione nazionalistica". In cui continua la "lotta di classe rovesciata". In cui pure nuovi Movimenti si sono palesati, dai no global, all'America Latina, alla stessa Europa.

Storia, storie da pensare, scrivere, leggere, discutere, perché il sonno della Storia, come quello della Ragione, genera mostri. Mostri Reali.

Credits:

Giorgio De Chirico, *Archeologi*

La strage degli innocenti

Sandro Medici

“Anche la sinistra incolpevole finì sotto le macerie dell’89”

Si ristabilirono verità negate, a lungo nascoste. Si demolirono certezze, sebbene da tempo non più tali. Si sgretolarono sistemi e apparati, forse perché già sfilacciati e decomposti. Si annientarono poteri e neutralizzarono armate, e senza grandi mobilitazioni. Ma si consumarono vendette, anche se non sempre necessarie. E poi ci si accorse infine di un’inaspettata e prolungata strage di innocenti.

Nel 1989 sotto quel Muro ci finirono anche i tanti che proprio a ridosso di quel Muro cominciarono a percepire, ben prima del suo crollo, quanto grande fosse la tragedia dei socialismi realizzati, accusandone di conseguenza gli artefici, fino a prenderne definitivamente le distanze. Una tragedia nella tragedia: per la storia della sinistra e per quegli stessi regimi, una tragedia soprattutto per i popoli che nel mondo lottavano per liberarsi.

Ma quel confine di pietra che spezzava Berlino fu solo l’inizio, che tuttavia i più accettarono come una scelta necessaria. Vennero poi le rivolte in Ungheria, furenti e sanguinose: ma non ancora sufficienti; le critiche, le accuse strozzarono le gole ma non si dispiegarono com’avrebbero dovuto. Ma il dissenso si diffuse e squillò quando infine i carri sovietici occuparono Piazza San Venceslao: lì sì che l’indignazione si sparse in tutto il mondo, compreso quello che finora aveva taciuto, più per strenua speranza che per ipocrita convenienza.

E proprio in quell’estate del 1968 nacque quella sinistra europea alternativa, che finalmente si disancorò e alzò le vele alla ricerca di un nuovo orizzonte. Una prospettiva nuova ma

anche antica, libera e libertaria e al tempo stesso rigorosa nel tornare alle fonti originarie dei movimenti rivoluzionari. La Scuola di Francoforte e Antonio Gramsci, la pop-art e Rosa Luxemburg, i concerti rock e le occupazioni delle fabbriche, Che Guevara e le brigate internazionali, le pantere nere e la rivolta di Kronstadt, la beat generation e le barricate degli spartachisti, Pier Paolo Pasolini e Vladimir Mayakovsky, Jean Paul Sartre e Bertolt Brecht.

Dal sessantotto all'ottantanove si sviluppò un processo politico che prese sì anche forma politica, né filosovietica né socialdemocratica, ma soprattutto generò un immaginario



nuovo, culturalmente evoluto, che si esprimeva con linguaggi inediti e affascinanti. Insomma, un movimento di lotta spietatamente critico e felicemente eretico.

Un movimento che avrebbe dovuto sfuggire alle macerie del socialismo reale, ma che invece ne venne purtroppo sepolto. Non del tutto, certo. Provò a riemergere, con forme originali e modelli alternativi, da Seattle a Genova, a Porto Alegre come nel Chiapas, e più recentemente in Grecia e

in Spagna. Ma nel complesso rimase inghiottito nel generale ripiegamento della sinistra, partecipe involontario della sua profondissima crisi politica.

La sconfitta dell'89 è stata insomma una sconfitta anche di chi la guerra fredda non l'aveva persa, anzi non l'aveva proprio combattuta.

E non poter in seguito schierarsi, né con i vinti né, tanto meno, con i vincitori, generò imbarazzi e stordimenti, oltreché amare divisioni, acuendo così la difficoltà politica di autodeterminarsi e autonomamente reagire. Al resto ci pensò la furia del capitale vittorioso, che travolse senza eccezioni e distinzioni, non facendo prigionieri né alleanze, né chiedendo complicità.

Un sommovimento storico nel quale ci si ritrovò vittime involontarie, ma pur sempre sacrificabili. E mentre le statue crollavano e le bandiere si ammainavano, a sgretolarsi furono le sinistre tutte, quelle dal passato discutibile e quelle dal futuro interrotto.

Credits:

Varvara Stepanova, *Red Army Men*

Sinistra e Democrazia: il destino comune

Marco Noris

Venute meno le basi filosofiche della democrazia, l'affermazione che la dittatura è un male è razionalmente valida solo per coloro che non ne beneficiano, e nessun ostacolo teorico impedisce di dichiarare vero l'opposto (Max Horheimer, Eclisse della ragione, 1947)

L'interesse nei confronti della democrazia, soprattutto in merito ai rischi di un suo sostanziale svuotamento, sono al centro dell'analisi ormai da diversi anni. Già nel 2003 la pubblicazione del libro di Colin Crouch, "Postdemocrazia" rendeva la questione di dominio pubblico e non più semplicemente relegata alla realtà accademica. La situazione politica internazionale all'indomani dell'esplosione della crisi del 2007-2008 e la conseguente cronicizzazione degli squilibri, non solo economici ma anche sociali e geopolitici, non ha fatto altro che incrementare l'interesse verso la questione e rendere necessari ulteriori approfondimenti.

A tal proposito è stata prodotta una consistente letteratura che spesso ha posto al centro dell'analisi critica tanto una eventuale ridefinizione di democrazia quanto le forme nelle quali questa si esprime ma che nella stragrande maggioranza dei casi non hanno messo sufficientemente in luce due aspetti fondamentali attualmente emergenti: il primo attiene alla globalità di questa crisi che configura quindi il rischio di una crisi sistemica e non meramente ciclica della democrazia, così come si è sviluppata e l'abbiamo conosciuta nel corso degli ultimi due secoli; il secondo – sotto certi aspetti più sottovalutato se non sottaciuto, ma di gran lunga più rilevante – è che l'attacco alla democrazia non sta avvenendo, per così dire, solo dall'alto ma, sorprendentemente, anche dal basso. Se da un lato è vero, come già

sottolineava Crouch, che il degrado della comunicazione politica, l'uso dei mass media e il conseguente condizionamento di massa hanno un ruolo fondamentale, è difficile capire un momento storico nel quale per via elettiva, in termini globali, abbiamo contemporaneamente a che fare con figure come Salvini, Trump, Putin, Erdogan, Orban, Duda, Duterte, Modi, Bolsonaro, tanto per fare un elenco tutt'altro che esaustivo. Tutti rivestono un ruolo apicale grazie alla strada elettorale e, ormai, sono l'espressione elettorale di oltre un terzo della popolazione mondiale. Perché, oggi, le elezioni, per dirla con Arjun Appadurai¹ "sono diventate un modo per uscire dalla democrazia stessa"? Il fenomeno è semplicemente collegato alla crescente consapevolezza dell'impossibilità della gestione delle economie nazionali, sempre come sembra suggerire lo stesso Appadurai, o c'è dell'altro che agisce più in profondità? In fin dei conti quale motivazione sufficientemente forte può spiegare il voto a Salvini nel nostro Mezzogiorno o quello di alcuni musulmani americani a Trump o, sotto certi aspetti ancor più paradossale, il voto di milioni di musulmani al fondamentalista Indù Narendra Modi?

Sebbene sia difficile dare una risposta che sia anche lontanamente esaustiva della questione vale comunque la pena tentare un approccio analitico alla questione per cercare di capire questa convergenza di fenomeni che sta modificando oggi, in maniera sensibile il panorama politico dell'intero sistema-mondo.

Possiamo, ad esempio, cercare di affrontare la questione attraverso una chiave storica e, al tempo stesso, una collegata chiave antropologica per iniziare a delineare alcune risposte.

1 Arjun Appadurai, *L'insofferenza verso la democrazia*, in AA.VV., *La grande regressione*, Feltrinelli, Milano 2017.

Un'interpretazione storica

Nell'età illuminista sorge una concezione progressista della storia e del mondo, avviene il superamento della tradizionale visione ciclica del tempo a favore di una nuova visione, una *Weltanschauung* nella quale il cambiamento lungo una traiettoria storica lineare e progressiva sostituisce in termini culturali e politici la ricerca del punto di equilibrio caratteristico del tempo ciclico pre-moderno. Il cambiamento stesso diviene il motore della storia. È in questa nuova dimensione che possiamo inserire la nascita di un pensiero di "Sinistra" intendendo per Sinistra appunto quella concezione del mondo che, seppur presente in sé anche nella pre-modernità, inizia a operare anche per sé proprio da allora. È persino banale sottolineare che quella concezione fu fondamentale per lo sviluppo della democrazia moderna, ma il percorso è stato meno lineare di quanto spesso si pensi. La democrazia porta con sé una fondamentale contraddizione per la quale, semplificando, se da un lato si basa su quei valori universali conosciuti e resi popolari dalla rivoluzione francese, e che tuttora esprimono il motto di quel Paese, "Liberté, Égalité, Fraternité", dall'altro si esprime sempre nella concretezza storica all'interno dei limiti ben precisi e delineati, in vario modo, da gruppi sociali distinti e/o, nella modernità, dai confini dello stato-nazione. Al di fuori di questi confini i principi non sono mai stati assicurati e, in questo caso, la storia europea ne è un ottimo esempio. Nei processi interni allo sviluppo della democrazia sin dai tempi di quella ateniese del IV secolo a.C. questa ha quindi sempre avuto un carattere selettivo, individuando chiaramente tanto gli inclusi quanto gli esclusi producendo, talvolta, persino un arretramento nel campo dei diritti per alcuni gruppi sociali o addirittura per una parte quasi maggioritaria della popolazione così come accadde con la Rivoluzione Francese che determinò l'esclusione delle

donne dai nuovi diritti conquistati e una conseguente pesante battuta d'arresto per lo stesso processo di emancipazione femminile.

Questo è un primo elemento, sempre sottovalutato, di cui tener conto.

Un secondo importante elemento è l'aspetto conflittuale che, insieme alla dimensione partecipativa accompagna l'evoluzione della democrazia nella storia. Soprattutto l'aspetto conflittuale rimane spesso sotto traccia rispetto a quello partecipativo. Così come tra gli altri ha sottolineato Canfora: "La democrazia non è infatti un modello ideale ma un processo storico antagonistico. Un processo, oltretutto, che segue passo passo l'andamento del conflitto politico-sociale: forte e vitale quando viene raggiunto un punto di equilibrio tra diversi interessi di diversi gruppi sociali"².

Sebbene con alterne fortune e andamenti altalenanti, le sorti progressive della storia e l'espansione della democrazia non vengono messe in discussione nell'immaginario collettivo fino agli anni '80 del secolo scorso. Le crisi ricorrenti del sistema, che divengono abituali e sempre più frequenti a partire dalla metà degli anni '70, e l'ascesa del pensiero neoliberista negli anni '80 minano le basi culturali di questa narrazione. Le politiche neoliberiste introdotte da Reagan e Thatcher negli anni '80 non solo hanno portato cambiamenti sistemici nell'alveo della politica economica ma, più in generale, cambiamenti culturali rilevanti e stabili nel lungo periodo. Semplificando, il concetto thatcheriano *There is no alternative* è paradigmatico di questa nuova cultura che mortifica la partecipazione e rende impossibile il conflitto in un contesto di altrettanta impossibilità di cambiamento sistemico. La proposizione di questo nuovo paradigma probabilmente non avrebbe però avuto successo duraturo nel

2 Luciano Canfora, *La democrazia, storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 323.



tempo se non si fossero verificati due eventi storici di cui il primo di grande portata: il crollo del sistema sovietico nel 1989 e cioè di quello che, nel bene o nel male, è stato visto come il principale tentativo di cambiamento sistemico della storia e, contemporaneamente, l'adesione di buona parte della Sinistra soprattutto occidentale ai dettami del sistema unico. Anche quando è stata seguita in buona fede, La Terza

Via socialdemocratica si tradurrà in un maldestro e, a ragion veduta, fallimentare tentativo di portare valori e proposte della Sinistra su un piano prevalentemente etico e non più politico, certificando in questo modo l'impossibilità stessa del cambiamento sistemico.

Sebbene la debolezza del pensiero della Terza Via fosse già da subito evidente, in relazione alla forza della controriforma neoliberista, l'intero sistema tiene fino all'avvento della crisi del 2007-2008. Da quel momento in avanti possiamo affermare che la credibilità e la fiducia nella realizzazione di un mondo "altro" crolla in maniera rovinosa in termini planetari ma, soprattutto, in quell'Occidente che era stato la culla di questa precisa concezione della storia.

In particolare, se analizziamo il contesto europeo, la fine di questa narrazione assume toni più drammatici che altrove: la fine dell'eurocentrismo e la consapevolezza di ricoprire in un futuro in termini geopolitici un ruolo semiperiferico nel sistema-mondo si accompagna alla fine della fiducia in una qualsiasi visione progressista di cambiamento. È come se, sovrapposti, si chiudessero due cicli storici: uno geopolitico egemonico dell'Europa nel mondo della durata cinque secoli, e un altro, che potremmo riferire ad un'intera cultura di matrice illuminista di due secoli e mezzo.

Al di là della visione e della consapevolezza delle persone di questo contesto, gli avvenimenti storici di questi ultimi quattro decenni, inseriti nella specificità di una traiettoria storica di lunga durata, non potevano che lasciare un segno indelebile nella vita materiale e mutamenti di ordine sociale e antropologico importanti.

Un'interpretazione antropologica

Se c'è un altro concetto che ha reso famosa la Thatcher è sicuramente quello per il quale non esiste la società, esisto-

no solo gli individui . In questo senso se possiamo individuare una caratteristica specifica della fase neoliberista del capitalismo a partire dagli anni '80, è quella di non essersi limitato a combattere – e purtroppo a vincere – la lotta di classe, quanto quello di demolire il senso stesso dell'identità collettiva. Se non teniamo presente questo elemento diviene difficile comprendere quello che oggi è accaduto. Si è trattato di un vero e proprio processo di destrutturazione identitaria, un processo di de-culturalizzazione di prospettiva storica che ha coinvolto tutto l'Occidente. L'ideologia individualista, però, può funzionare fino ad un certo punto e, comunque, fino al momento in cui le condizioni materiali ed emozionali dell'individuo vengono sufficientemente soddisfatte a prescindere dalla sue predisposizioni e caratteristiche sociali. Ancora una volta la crisi del 2007-2008 scompagina le carte e rende totalmente insufficiente questa visione ma i danni degli ultimi decenni non sono riparabili nel breve periodo e in particolare diventa molto difficile quella necessaria ricomposizione identitaria in termini collettivi che ha al suo centro la comunanza delle condizioni materiali dei gruppi sociali, in altre parole l'identità di classe: la fine della narrazione delle possibilità di cambiamento progressivo della storia colpisce, quindi, proprio l'idea stessa del riconoscersi collettivamente in base alla comunanza delle proprie condizioni materiali e di agire nella direzione di un loro miglioramento. L'esigenza della ricomposizione identitaria collettiva avviene allora, come sempre avviene in assenza di una ricomposizione di classe, nei termini delle identità di status legate soprattutto all'etnicità e alla nazionalità ma, in relazione alla democrazia, le conseguenze sono di particolare gravità in questo specifico periodo storico. Se un lato risulta complicato ricostruire una identità di classe dall'altro la progressiva presa di coscienza della cifra strutturale della crisi favorisce la costruzione di identità collettive di carattere difensivo, di dimensioni sem-

pre più esigue nelle quali il paradigma classico della scarsità viene traslato dall'economia sul piano dei diritti sociali. La tendenza dei gruppi sociali a riconoscersi e ridefinirsi all'interno di nicchie di dimensioni sempre più ridotte è la tattica e la tendenza dominante in un mondo nel quale ci si riconosce condividendo soprattutto un piano della difesa comune nei confronti di tutto ciò che è attacco esterno. In una visione del mondo concepita nei termini di scarsità economica e di diritti sociali diviene normale concepire "l'altro da sé" come un pericolo vero e proprio a costo di escludere la maggioranza della popolazione stessa, a costo, quindi, di negare gli stessi valori universali della democrazia. Ne segue una concezione della democrazia estremamente difensiva e protettiva del gruppo, una democrazia possibile solo inter pares dalle caratteristiche neo-tribali, nella quale gli esclusi sono sempre la maggioranza.

In un mondo che, più che in rapida evoluzione, si trova in uno stato di cronico disequilibrio, le identità si ricompongono quindi in termini estremamente variabili e veloci a seconda dell'apparente convenienza, garantita quasi sempre non tanto da un progetto di carattere universalistico strutturale ma attorno ad un leader che si ritiene sufficientemente forte per tutelare e difendere gli interessi del gruppo stesso.

Questa ricomposizione non deve affatto stupire perché, per dirla con Remotti: "L'identità [...] non inerisce all'essenza di un oggetto; dipende invece dalle nostre decisioni. L'identità è un fatto di decisioni [...] non esiste l'identità, bensì esistono modi diversi di organizzare il concetto di identità. Detto in altri termini, l'identità viene sempre, in qualche modo, 'costruita' o 'inventata'"³.

Questo pone un problema enorme alla Sinistra: la presa di coscienza delle proprie condizioni materiali e delle loro cau-

3 Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2005..

se non risulta più sufficiente in un mondo nel quale la legge del “si salvi chi può” prende il sopravvento. Parafrasando Horkheimer la critica di ciò che è non sarà più sufficiente a cambiare le cose se la rappresentazione di ciò che dovrebbe essere in alternativa non appare neppure lontanamente realizzabile. Tali considerazioni non possono essere sottovalutate all'interno dell'attuale dibattito sulle forme nelle quali la democrazia si esprime e si concretizza.

Le forme della democrazia sono sempre subordinate alla sostanza della democrazia stessa, la quale a sua volta è determinata dalla risultante dei processi storici. Parlare di forme della democrazia ritenendo nella sostanza il contesto storico come un dato esogeno produce una discussione a-storica e, quindi, inutile. Le forme nelle quali si esprime la democrazia semmai rallentano o accelerano processi in atto che hanno cause più ampie e complesse della gestione della democrazia stessa.

Anche la disquisizione tra democrazia rappresentativa e diretta sta appunto in questi termini. La crisi della democrazia rappresentativa, la sfiducia, la delegittimazione e la riduzione se non la scomparsa dei corpi intermedi si accompagna ad una visione alternativa di democrazia diretta non priva di grandi pericoli nella fase storica che viviamo. Come ha ben descritto in suo recente articolo Loris Caruso⁴ il riferimento diretto al leader ma anche le retoriche ideologiche e l'esaltazione di questo strumento elaborate nei documenti dei grandi gruppi informatici come Facebook, Apple e Google prefigurano una democrazia post-parlamentare e post-partecipativa, l'inutilità del conflitto collettivo e, di conseguenza, il negazionismo storico riferito all'inconciliabilità di interessi tra classi e gruppi sociali, proprio nel momento in cui la disparità di ricchezza non è mai stata così ampia nella

4 <https://jacobinitalia.it/la-rivoluzione-digitale-e-quella-politica/>.

storia e l'arretramento sul versante dei diritti sociali non è mai stato così forte dal secondo dopoguerra. In tale quadro come afferma Caruso si prefigura una sorta di governo sostanzialmente tecnico, assimilabile per certi versi al governo dei "migliori" di aristotelica memoria, con qualche venatura di umanitarismo compassionevole. Un esito per certi aspetti iper-moderno e iper-razionale una sorta di realizzazione estremistica degli ideali dell'Illuminismo depurata di uno dei suoi aspetti costitutivi: l'emancipazione collettiva. È, infatti, in questa contraddizione storica che il progetto di democrazia diretta può, al contrario di quanto immaginano i suoi sostenitori, accelerare il processo verso una democrazia estremamente esclusiva da parte di limitati gruppi sociali, o meglio, di escludere totalmente dai processi democratici la maggior parte dell'umanità. Inoltre, la rimozione dell'aspetto conflittuale non consente di vedere e gestire le reali condizioni nelle quali il conflitto sorge e si esplicita. Una democrazia esclusiva di carattere neo-tribale può solo avere come sbocco quello del conflitto generalizzato tra vari gruppi sociali. Nella pratica il sogno iper-illuminista si tradurrebbe in una sorta di incubo pre-moderno.

È di fronte a questo scenario che la Sinistra, quella che qui abbiamo definito come credibile concezione e visione del mondo alternativo, deve lottare. In questo senso qualsiasi percorso attuale benché necessario si rivela insufficiente: non bastano le avventure elettorali, le elaborazioni teoriche e neppure le pratiche mutualistiche. Tutto questo certamente serve e non deve essere posto in termini di alternativa interna, tutte queste strade probabilmente vanno percorse insieme. Il vero collante di tutto ciò sta però nella ricostruzione culturale di una proposta di un'alternativa complessiva, di un progetto di cambiamento sistemico e strutturale che risulti credibile, realizzabile e, soprattutto, nei termini dell'unica reale condizione che può agire trasversalmente nei gruppi di

status e mettere in crisi rielaborazioni identitarie pericolose: quella che parte dalla reale condizione materiale e storica, quella riferita alle classi sociali.

Il percorso è difficile e sotto certi aspetti appare impossibile ma sembrerebbe l'unica strada percorribile: l'alternativa è quella che vedrebbe, in un futuro non molto lontano, la fine congiunta sia della sinistra che della democrazia da sempre legate in un destino comune.

Credits:

Jacob Lawrence, *Builders 1*